



Se tutte le donne
incrociassero le braccia
anche solo per un giorno
il sistema collasserebbe.

**Tanto valgono le nostre vite.
E tanto devono valere i nostri diritti
e la nostra libertà di decidere.**

Così avevamo motivato 4 mesi fa la decisione di promuovere un appuntamento di visibilità l'8 marzo. Visibilità delle nostre persone, della nostra visione, delle nostre proposte, riassunte in una piattaforma che avremmo voluto presentare alla città, non a caso in quella data. L'arrivo dell'ondata pandemica ha trasformato quell'appuntamento in un flash mob in piazza, con una partecipazione contingentata.

La fermata totale che è seguita ci ha rimbalzato in una realtà con un'altra fisionomia ma i problemi della condizione delle donne sono

rimasti tutti. Anzi, il Covid-19 ne ha esacerbato gli effetti concreti sulle nostre vite, mettendo in luce drasticamente le contraddizioni, i limiti, le inadeguatezze di un sistema fondato su stereotipi sessisti e sulla cultura patriarcale. La rilevazione delle disuguaglianze e delle discriminazioni di genere che su questi hanno origine, la opposizione agli attacchi recenti verso i diritti conquistati negli anni, spesso oggetto di ironie, di accuse di "solita lamentela delle donne" sono divenute l'evidenza della fragilità generale di questo sistema.



Abbiamo creato una **Rete delle donne imolesi**

Abbiamo creato una **Rete delle donne imolesi** e una pagina Facebook per tenere il contatto col territorio e accorciare le distanze. Da lì abbiamo provato a comunicare la nostra visione attraverso l'espressione di un punto di vista comune su problemi concreti. Abbiamo denunciato l'insidia della pandemia sulle situazioni di convivenza forzata con compagni violenti e promosso la campagna dei Centri Antiviolenza. Abbiamo evidenziato il rischio dell'impatto del virus sul lavoro e l'occupazione femminile e la maggiore esposizione al virus delle donne impiegate nelle strutture sanitarie (76%) e nel settore pulizie (95%). Abbiamo rilevato l'aumento pesante di carico sulle donne nella gestione quotidiana fra lavoro produttivo da remoto e lavoro di cura in tempi sovrapposti. Una ricerca commissionata dall'Istituto Toniolo rileva che il 74% delle donne dichiara l'as-

senza della condivisione con il partner nei lavori domestici e di cura.

Pur comprendendo l'urgenza di provvedimenti tempestivi per affrontare le conseguenze gravi ed estese dell'emergenza sanitaria, pensiamo che si debba guardare oltre. La pandemia ha evidenziato limiti strutturali offrendo l'opportunità di un epocale e reale cambiamento del sistema patriarcale. Singoli provvedimenti e politiche contingenti tamponano i danni immediati ma non hanno effetto risolutivo. Servono strategie di lungo periodo in grado di cambiare l'Italia in un altro Paese. Per questo serve un pensiero adeguato che ne orienti la direzione. In questa prospettiva il contributo delle donne è determinante. Non solo per l'11% di PIL che il riequilibrio della presenza femminile nel mondo economico e produttivo potrebbe realizzare come segnala-

to anche dal rapporto Colao (il Gender Gap report lo segnala da anni) ma perché è ormai chiaro che stereotipi sessisti e cultura patriarcale sono un ostacolo fattivo allo sviluppo possibile e sostenibile del futuro. Ci riferiamo a parametri qualitativi su cui fondare una prospettiva più umana, priva di disuguaglianze, con effettive pari opportunità. Aumentare i servizi dell'infanzia, per esempio, è certamente utile a supporto della famiglia e del lavoro produttivo, ma serve ripensare il ruolo della famiglia in un'ottica di co-genitorialità, gli orari, il senso di questi servizi per l'educazione e la formazione dei bambini e delle bambine. In sintesi, ingaggiare il pensiero, la cultura delle donne prodotte negli ultimi 70 anni è strategico e indispensabile. Le donne non sono solo forza lavoro, bensì competenze, intelligenze che esprimono una visione differente da quella maschile e per questo possono garantire un apporto creativo innovativo e vitale nella visione del futuro. Inoltre, occorre promuovere politiche che prima dell'applicazione prevedano la valutazione dell'impatto di genere, in ogni ambito.

CONTINUA

Lo spazio e il tempo delle donne: rigenerazione, vivibilità, relazioni, futuro, accessibilità. una città per tutti e tutte

La pianificazione urbanistica ha sempre avuto al centro il plusvalore economico di chi trasforma, costruisce. Ma se si guarda solo a questo il rischio (più volte palesato) è costruire dei mostri. Il recente abbattimento delle "famigerate" Vele di Secondigliano a Napoli, per esempio, è un segno positivo. Tuttavia, occorre ripensare e ridisegnare gli spazi urbani in un'ottica di genere e delle diverse generazioni, per cui individuiamo tre criteri di riferimento.

Il primo criterio imprescindibile è la rigenerazione delle risorse naturali: il suolo, l'aria, l'acqua sono beni esauribili e dobbiamo preservarli per chi verrà dopo di noi. Occorre ridurre a zero il consumo di suolo e recuperare spazi già destinati ad essere occupati (già edificati) o in degrado. Le aree urbane

devono, infatti, essere reinserite in un ecosistema dove i corsi d'acqua e la vegetazione svolgano la loro funzione naturale e dove si crei una relazione armonica con l'azione umana. Poiché gli esseri umani sono parte dell'ecosistema, la qualità della loro relazione con le altre forme di vita produce effetti positivi o negativi per la salute dell'ambiente in cui viviamo e quindi per loro stessi.

Il secondo criterio per dare forma ai progetti urbani è la vivibilità: gli spazi esterni devono essere PER le persone e per il loro benessere, tenendo conto delle esigenze diversificate di un'articolata composizione sociale. Una città a misura di gamba e di ruota, di gambe piccole, grandi, di gambe veloci e gambe lente, di ruote scattanti e ruote di carrozzelle, perché l'accessibilità è

CONTINUA



La Commissione Pari Opportunità del Comune di Imola, istituita dallo Statuto Comunale, è una sede preziosa di elaborazione e di consulenza in tal senso. Purtroppo una visione miope e angusta ha fatto sì che le Amministrazioni comunali che si sono succedute nei diversi mandati non l'abbiano attivamente coinvolta. Considerata come una sede a sé, di mera rappresentanza, ne ha sottovalutato le competenze e l'ha collocata al pari delle Associazioni del territorio. Convocata solo in sede di presentazione del bilancio, a bilancio fatto, si è così rinunciato a una risorsa utile alla qualità di governo della città, lasciando inapplicato l'art. 7 dello Statuto comunale che si riduce, di fatto, a una dichiarazione di principio priva di effetti concreti.

Le Amministrazioni locali possono fare la loro parte. Per questo proponiamo alle altre donne, alla città, alla politica e ai/candidati/e che aspirano a governare Imola, di confrontarsi sulle nostre proposte e di promuovere politiche che ci includano e prevedano la nostra partecipazione. Le dichiarazioni di principio non ci interessano e non sono utili se non seguono i fatti. E tanti sono i problemi da affrontare anche sul territorio. ■

essenziale alla vita sociale. Gli spazi urbani non possono essere solo gli spazi della produzione. Accessibilità è sinonimo di sicurezza molto più di qualunque investimento in forze dell'ordine.

Il terzo criterio è il tempo: la pandemia da Covid-19 ci ha dimostrato che possiamo abbattere la burocrazia, che possiamo fare molto più con le autostrade dei dati piuttosto che con quelle delle 4 ruote. Le donne hanno estremo bisogno di recuperare tempo per la socialità e per loro stesse, liberandone dalle mille incombenze da cui sono assorbite, in una visione di benessere quale fattore di salute individuale e collettiva.

Disporre di spazi e di tempo per realizzarsi ed esprimersi è un'esigenza sempre più impellente per una visione della vita che dia senso al futuro. Negli ultimi decenni del secolo scorso la conquista della riduzione dell'orario di lavoro e l'estensione dei diritti aprirono al concetto di "tempo libero". Tempo libero dal lavoro. Ma questo era vero solo per gli uomini. Non lo è stato per le donne gravate dal doppio lavoro: quello della cura. In mancanza di occupazione si facevano carico (e si fanno carico) comunque del lavoro di cura ma erano prive di autonomia economica. Senza questa, anche il tempo libero si impoverisce di relazioni sociali e di opportunità. Tempo libero da cosa, occorre chiedersi. La maggiore condivisione e suddivisione dei compiti di cura libera tempo per

le donne ma anche il modo in cui concepiamo e progettiamo le città è rilevante. Per esempio, con servizi in ogni quartiere alla portata di tutti, con orari, infrastrutture e servizi di mobilità che tengano conto degli stili di vita attuali, molto cambiati rispetto al passato e condizionati dall'estensione del pendolarismo, dalla presenza di reti parentali, dallo sviluppo urbanistico della città, dalle scelte e dalle esigenze di consumo. La possibilità di recuperare tempo dipende anche dall'organizzazione della città e dei suoi servizi. Anche esperienze di cohousing promuovono una rete di relazione e di sostegno fra le persone.

Gli edifici inoltre debbono essere pensati e progettati come organismi con un inizio e una fine; i materiali originariamente utilizzati possono essere recuperati a nuovo uso. Respirano con le persone che li vivono, vanno quindi progettati flessibili, escludendo l'impiego di materiali tossici, e per famiglie con caratteristiche diverse, molto grandi o molto piccole, idonei a vivere un privato e un tempo condiviso. Oggi molte case costruite dal dopoguerra sono spazi anonimi e seriali dove è difficile ritrovarsi. Sono spesso prive di accessibilità, vere e proprie prigioni per anziani/e e bambini/e. Occorre un grande piano di riqualificazione, che, assieme alla cura del territorio, sia capace di attivare investimenti green e nuovi posti di lavoro.

“

chiediamo

- **che questi obiettivi diventino parte dei Piani regolatori dei Comuni, da realizzare attraverso la progettazione partecipata;**
- **che il trasporto pubblico sia potenziato estendendo l'orario di servizio e ampliando i collegamenti con i territori limitrofi.**

”





Donne e uomini ugualmente responsabili:

lavoro produttivo e riproduttivo per una nuova conciliazione libera da stereotipi

La gestione armonica e coerente della vita lavorativa e di quella privata non è una questione di genere. Lo diventa nel modello tradizionale di Welfare basato sul vecchio schema consolidato della doppia presenza. L'ingresso delle donne nel mercato e nel mondo del lavoro produttivo si è accumulato costantemente al mantenimento del carico di lavoro riproduttivo, il quale non è ancora riconosciuto ed è sfruttato e sottopagato quando è praticato all'esterno dell'ambito familiare, come nel caso delle collaboratrici domestiche, spesso straniere e senza diritti.

Entrare nel mondo del lavoro per le donne significa adeguarsi ad esso. Non sono mai state con-

siderate modifiche alle regole di funzionamento e ai codici simbolici delle organizzazioni del lavoro, storicamente impostate su tempi e ritmi maschili. Introdurre schemi che tengano conto delle esigenze legate al lavoro di cura e delle lavoratrici significa rivedere l'impianto capitalista e neoliberista del mercato. Gli effetti si traducono nella mancata valorizzazione della soggettività femminile con ricadute disfunzionali sul benessere soggettivo e collettivo, sull'organizzazione dei tempi e degli spazi individuali e sociali, sulla struttura delle città e dei luoghi pubblici. In questo modo si riproducono status, ruoli e posizioni sociali il cui peso fattivo si scarica in gran parte sulle sole donne.

I dispositivi attuali di conciliazione assumono una visione discriminante dei ruoli sociali. Essi sembrano più il tentativo di "mettere una toppa" alle disfunzioni derivanti dal sistema patriarcale, capitalista e neoliberista del mondo del lavoro, che la reale intenzione di armonizzare i diversi tempi della vita.

Sul lavoro di riproduzione sociale poggiano non solo la sopravvivenza del singolo individuo ma anche quella delle comunità e, oggi più che mai, dell'intera umanità. Eppure, sono ancora considerate secondarie, appannaggio delle donne: la pandemia ha palesemente mostrato i risvolti negativi di questa visione.

Questo modello non regge più. Il mondo del lavoro oggi è molto cambiato e differenziato nell'offerta di lavoro alle donne. Assistiamo a una frammentazione delle prestazioni lavorative rispetto al tempo, allo spazio, alle modalità. Si verifica una progressiva erosione dei diritti sociali determinata anche dalle politiche di tagli continui all'investimento sul Welfare. A fronte di questo gli interventi sulla conciliazione sono rivolti in maniera quasi esclusiva ai ruoli femminili stereotipati di madre,

figlia o moglie, e non alle donne come soggetti autonomi. Scarse o assenti sono le politiche che considerano gli uomini partecipi del lavoro di cura.

Occorre modificare la visione e le politiche pubbliche sui temi della conciliazione. Occorre pensare a un nuovo modello di Welfare che consideri uomini e donne ugualmente responsabili del lavoro di cura e familiare, slegando questo da una concezione che lo vede necessariamente ad esclusivamente legato alla maternità.

“

CHIEDIAMO

- **di modificare in prospettiva l'organizzazione dei tempi e degli spazi della città: la conciliazione dovrebbe riguardare l'intera comunità, garantendo una organizzazione dei tempi che liberi tempo per il benessere, gli interessi, lo svago, le amicizie e tutto ciò che contribuisce a riempire di significato e di valore la vita;**
- **che le politiche di conciliazione escano dalla logica dell'uniformità e dell'omologazione delle risposte e che, partendo dalla base sociale e dai bisogni concreti dei cittadini e delle cittadine, adeguino le risposte ai cambiamenti in atto;**
- **che alla pluralità sociale e alla frammentazione del mondo del lavoro corrisponda un Welfare flessibile, in grado di cogliere la molteplicità crescente e diversificata dei bisogni e dei micro-bisogni di conciliazione;**
- **che la conciliazione sia affrontata dalle istituzioni pubbliche e non delegata solo alle parti sociali, al terzo settore o al volontariato, che sostituiscono la carenza di presenza e azione istituzionali, dimostrando la drastica erosione di diritti e tutele contrattuali, specialmente per le donne e per i soggetti più fragili e vulnerabili e più esposti a varie forme di ricatto.**

”

Le competenze e il lavoro delle donne: risorse per uno sviluppo diversamente immaginato, un approccio di genere



Le donne hanno pagato e pagheranno il prezzo più alto della crisi causata dal Covid anche sul fronte lavorativo, dove già erano fortemente penalizzate. È infatti concreto il rischio di un pesante arretramento delle loro possibilità e delle loro opportunità di ingresso e di permanenza nel mercato e nel mondo del lavoro. Il calo occupazionale registrato a maggio di quest'anno riguarda soprattutto le donne, di gran lunga più numerose nei settori a più bassa retribuzione. Sono quelli che più stanno soffrendo della crisi Covid (commercio, turismo, servizi) come evidenza il dato regionale della cassa integrazione in deroga: il 64% di chi ne usufruisce, infatti, sono lavoratrici.

È ormai acclarato come le donne siano una risorsa per il

Paese, per le competenze che possiedono, grazie anche a percorsi formativi spesso più qualificati di quelli degli uomini. Lo sono altresì per il punto di vista diverso che spesso sono in grado di esprimere. Maggiore presenza delle donne nel sistema economico, maggiore sviluppo e benessere: è un binomio ormai confermato anche dagli organismi internazionali e dal rapporto del *Gender Gap*.

Lo *smart working* si è rivelato una modalità di lavoro utile ma più complicata e stressante per le lavoratrici che si sono trovate a dover gestire contemporaneamente anche i carichi familiari. Uno strumento quindi che deve necessariamente essere contrattato e regolamentato per evitare che diventi una

fonte di ulteriori difficoltà e di marginalizzazione per le donne. La conquista di maggiori possibilità di ingresso nel mondo del lavoro per le donne è stata storicamente motivata anche da maggiori opportunità di socializzazione e di partecipazione alla vita economica e sociale. Occorre pertanto evitare che il *remote working* (lavoro da remoto) rappresenti una nuova forma di marginalità e di aumento dello stress (si veda questa piattaforma alla voce "salute") al punto da indurre le lavoratrici a lasciare il lavoro. Va inoltre regolamentato in modo da assicurare spazio a modalità di applicazione che tengano conto delle condizioni familiari diversificate. E su questo è inevitabile la concertazione con le politiche di conciliazione.

Questi temi e rischi si pongono anche nel nostro territorio dove la qualità del lavoro femminile era già peggiorata prima dell'emergenza sanitaria, a causa di un aumento del part-time involontario, del lavoro intermittente e dei contratti precari. Il divario retributivo di genere rimane elevato. Tra lavoratrici e lavoratori vi sono, infatti, marcate differenze fra salario di base e salario reale. La disparità è determinata:

- dal ricorso ai congedi parentali e dalla minore disponibilità delle donne agli straordinari e alle trasferte per via del lavoro di cura familiare, ad esse del tutto delegato;
- da erogazioni unilaterali, dalla produttività distribuita con criteri legati alla presenza;

- dalla segregazione professionale, in particolare nei livelli di inquadramento bassi e centrali, nonché dalla divisione del lavoro fra generi;
- dalla difficoltà a raggiungere ruoli apicali, dirigenziali e di responsabilità.

La penalizzazione sugli stipendi riproduce disparità anche in prospettiva. Essa si proietta, infatti, sui contributi versati e quindi sulle pensioni. Nel nostro circondario i trattamenti pensionistici delle donne sono inferiori a quelle maschili di circa il 42%.

Le donne hanno carriere più frammentate e discontinue, spesso sono costrette a rinunciare al lavoro per ragioni legate al carico del lavoro di cura, in

particolare in seguito alla nascita dei figli. Nel 2019 il 73% dei neogenitori che si sono dimessi volontariamente sono donne: non è una scelta, bensì la rinuncia al posto di lavoro e all'autonomia economica, con effetti aggravati in caso di separazione o di maltrattamento e violenza.

Sempre più spesso, inoltre, anche nel nostro territorio, vengono segnalati colloqui di lavoro sessisti. Alle donne si chiede se intendono sposarsi, avere figli o se hanno genitori anziani di cui prendersi cura. Una politica di assunzione che entra in conflitto con politiche di sostegno alla famiglia che ne agevolino la formazione senza compromettere le opportunità di impiego.



CHIEDIAMO

- **la declinazione locale del Patto regionale per il lavoro, che affronti con azioni concrete queste disparità;**
- **la valorizzazione della contrattazione sindacale quale strumento decisivo per ridurre le disuguaglianze di genere nei luoghi di lavoro;**
- **il rilancio delle politiche sociali, dei servizi educativi e pubblici, degli interventi a favore di chi ha un familiare non autosufficiente, per favorire la conciliazione. Il ripensamento dell'organizzazione del sistema dei servizi. Riteniamo tuttavia che questa non debba essere concepita come una concessione alle sole donne. Occorre promuovere la co-genitorialità e la condivisione delle responsabilità del lavoro di cura con gli uomini in tutte le fasi della vita, anche rendendo obbligatori i permessi per i padri, per arrivare ad una riduzione del divario salariale e a un equilibrio di genere nei percorsi di avanzamento di carriera. Su questo, anche l'organizzazione del lavoro deve essere modificata per rendere fattibili i cambiamenti su indicati;**
- **le risposte e le risorse messe in campo dalle Istituzioni, a tutti i livelli, non possono più essere "neutre" ma devono assumere un approccio di genere per evitare l'arretramento e la marginalizzazione delle donne nel mercato e nel mondo del lavoro. L'occupazione femminile è, come detto, un fattore indispensabile e centrale di sviluppo e investimento economico.**





Politiche di accoglienza: garanzie sociali, sanitarie e lavorative per un paese realmente democratico

Il Memorandum di intesa triennale Italia-Libia è stato firmato il 2/2/ 2017, concepito come strumento "nella lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata, al traffico di stupefacenti, all'immigrazione clandestina" e per "il rafforzamento della sicurezza delle frontiere tra lo Stato della Libia e la Repubblica Italiana". Prevede la gestione di campi di accoglienza temporanei in Libia da parte del Ministero dell'Interno libico e l'impegno dell'Italia a sostenere gli organismi libici, come la Guardia Costiera, collusa in gran parte coi trafficanti. Per questa operazione il governo italiano ha versato 150 milioni di euro. I rapporti dell'ONU, MSF,

UNHCR hanno documentato che in questi campi si consumano terribili violenze, stupri, torture, abusi fisici e psicologici, si praticano il traffico e la tratta di esseri umani.

Il Governo italiano ha rinnovato questo accordo nonostante le promesse di modifica conseguenti all'accertamento delle gravi violazioni e dei diritti umani, ormai innegabili. È vergognoso che un Paese democratico finanzia e sia parte di un accordo con cui si rende complice della sistematica violazione di diritti umani.

CHIEDIAMO

- **che l'Italia interrompa qualsiasi tipo di contrattazione con la Libia e si adoperi per la chiusura dei campi;**
- **che l'Europa accolga e ospiti le persone migranti;**
- **al governo locale di non trattare l'immigrazione come un fenomeno emergenziale o un problema di sicurezza, ma come elemento strutturale del territorio, anche quello circondariale;**
- **che la politica si faccia promotrice di misure efficaci di regolarizzazione delle persone migranti. In particolare, che alle donne venga riconosciuto un permesso di soggiorno per motivi di genere, secondo quanto stabilito dalla Convenzione di Istanbul, poiché sono le prime a subire persecuzioni e violenze in quanto donne.**

NO AI “DECRETI SALVINI” SULLA SICUREZZA

Nei decreti “sicurezza” di Salvini, la sicurezza è declinata unicamente in chiave anti-immigrazione e anti-dissenso mentre non trova alcuno spazio il suo significato dichiarato di garanzia sociale, sanitaria, lavorativa o abitativa per le persone in difficoltà.

I decreti hanno abolito la protezione umanitaria, hanno esteso la durata della permanenza delle persone nei centri permanenti di rimpatrio, hanno impedito la registrazione all’anagrafe renden-

do impossibile ai richiedenti asilo la domanda di residenza. Hanno reso sempre più complicata la richiesta di asilo e, introducendo i Paesi di origine sicura, legando il riconoscimento dello status alla nazionalità, evitando di applicare, nel caso delle donne, la Convenzione di Istanbul. Hanno svuotato il sistema di accoglienza diffusa Siproimi (ex Sprar) con conseguenze negative sia per chi è in accoglienza sia per chi ci lavora come operatore/operatrice. Hanno esteso l’uso dei daspo urbani e introdotto l’uso del teaser. Tutto ciò rivela la volontà di perseguire politiche repressive e violente che colpiscono soprattutto le donne migranti e le donne in generale.

“

CHIEDIAMO

- l’abrogazione di questi decreti;
- che la politica affronti il tema della sicurezza in termini progressisti e di inclusione;
- alla politica locale di attivarsi per potenziare l’accoglienza Siproimi (ex Sprar), che deve essere orientata alla piena inclusione e alla trasparenza nella gestione delle risorse economiche in sostituzione all’accoglienza straordinaria.

”



CONTRO LA SANATORIA TRUFFA

Con il d.l. 34/2020 è stata prevista la procedura di regolarizzazione dei e delle stranieri/e irregolari in Italia. La cosiddetta sanatoria si pone come duplice finalità: quella di regolarizzare coloro che sono senza documento e quella di far emergere il lavoro sommerso che sempre di più in questi anni ha attinto forza lavoro tra i migranti irregolari presenti sul nostro territorio. Con la sanatoria, inoltre, sarà possibile ottenere un permesso di soggiorno per lavoro anche in favore del cittadino straniero già regolare in Italia, ma titolare di permessi non convertibili o difficilmente convertibili in permessi per lavoro (richiesta asilo, cure mediche, studio, stagionali ...).

In realtà questa sanatoria si rivela una truffa applicabile solo in alcuni settori lavorativi utili all'economia italiana, escludendo i lavoratori e le lavoratrici di altri settori in cui vige una pratica di

sfruttamento come quelli edile e alberghiero, della Logistica e della ristorazione.

Il sistema di pagamento richiesto ai datori di lavoro per sanare il lavoro irregolare e la possibilità di generare un nuovo contratto di lavoro alimenta la compravendita di contratti. Ne consegue una condizione di ulteriore sfruttamento delle/dei migranti che cercano di stabilizzare la propria condizione lavorativa in Italia (si costringe così al mercimonio anche i cittadini stranieri che già svolgono regolare attività lavorativa in settori diversi).

Molte donne provenienti dall'est Europa, inoltre, che possono entrare in Italia senza visto e che spesso, in condizione di irregolarità, non accedono a cure mediche e a servizi pubblici, non hanno evidenze utili a dimostrare la propria permanenza in Italia prima dell'8 marzo 2020.

“

CHIEDIAMO

- **di non limitare la proposta ad alcuni settori produttivi soltanto, per la sola esigenza di reclutare manodopera dove serve;**
- **di permettere a tutti/e coloro che vivono in Italia in condizione di irregolarità o che sono comunque titolari di permessi di soggiorno precari, di ottenere permesso di soggiorno, per lavoro o per attesa di occupazione, al fine di acquisire diritti come persone, e non solo come forza lavoro;**
- **Il permesso per attesa di occupazione deve essere garantito a tutti/e coloro che versano in situazione di irregolarità e che hanno subito forme di sfruttamento di qualsiasi tipo sul nostro territorio.**

”

La violenza maschile sulle donne e il femminicidio non sono un'emergenza ma fattori strutturali della cultura patriarcale

Questo lungo periodo di emergenza sanitaria ha manifestato in modo evidente tutte le discriminazioni che le donne vivono in quanto donne. La prima profonda discriminazione è la violenza maschile che molte donne subiscono e denunciano all'interno della famiglia. Da sempre, noi donne e femministe, gridiamo che la violenza maschile e il femminicidio non sono un'emergenza, ma un fattore strutturale del nostro sistema sociale e culturale e come tale va affrontato. Ieri e oggi abbiamo affermato e affermiamo che stare in casa per molte donne non è sicuro,

perché la famiglia è lo spazio nel quale si consuma per lo più la violenza maschile contro le madri, le/i figlie/i, le sorelle, le mogli, le conviventi, le compagne.

Sono già 42 le donne uccise nel 2020. Il Governo destina ai centri antiviolenza € 0,76 (dato 2017) per ogni donna accolta. A Imola le risorse destinate sono € 0,17 *pro-capite*: nulla per fornire efficaci strumenti alle vittime di violenza.

Le risorse stanziare ed erogate, però, mettono solo una toppa là dove non si lavora contestual-

mente a livello sociale, politico, legale e culturale. La legge, le istituzioni politiche e sociali devono riconoscere nell'uomo maltrattante il vero responsabile di chi agisce violenza e morte contro le donne e smetterla di esprimere solidarietà e giustificazioni agli autori di violenze. Oggi una donna che denuncia si assume la responsabilità della violenza subita. Infatti, deve dimostrare di essere prima una donna e una madre credibile, poi una donna massacrata, prima che la giustizia intervenga sull'uomo violento.



“

CHIEDIAMO

- **che i bilanci pubblici prevedano risorse strutturali per i centri antiviolenza come strutturali sono, in questa società, la violenza e il femminicidio. Non ci sarà nessun cambiamento reale fino a quando ci saranno la paura e il ricatto di essere ammazzate; vogliamo che sia chiaro che i Centri Antiviolenza stanno coprendo una grave mancanza istituzionale, politica ed economica;**
- **di porre fine alla politica precaria di bandi annuali. Servono azioni continuative per il contrasto alla violenza maschile, la prevenzione e la sensibilizzazione;**
- **il riconoscimento del diritto delle donne che hanno subito violenza alla ricostruzione di una vita libera e autodeterminata. Ad Imola nel 2019 sono state oltre 203 le donne che si sono rivolte ai Centri Antiviolenza. A livello istituzionale emerge solo un dato parziale che non tiene conto delle diverse e numerose manifestazioni della violenza maschile sulle donne;**
- **un fondo per il sostegno economico delle donne e dei loro figli, spesso costretti a lasciare la loro casa. Interventi per favorire l'accesso al mondo del lavoro, ai servizi per l'infanzia e agli alloggi pubblici. La casa e il lavoro sono i primi fattori che determinano la possibilità effettiva di uscire dal ricatto della violenza maschile in ogni sua forma;**
- **che la violenza maschile e il maltrattamento familiare non siano trattati come reati neutri, ma come il frutto di una disparità storica di genere tutt'ora in essere contro le donne. Che le procure dispongano l'allontanamento immediato dei mariti e dei padri maltrattanti come effetto immediato della denuncia, lasciando le donne nelle loro abitazioni con i loro figli. Sappiamo che questa non può essere una possibilità per tutte, ma sappiamo essere un'opportunità per molte. Chiediamo che la valutazione del rischio sulla pericolosità venga fatta anche sugli uomini, come compagni e come padri e che a loro sia attribuita la responsabilità della violenza agita contro le compagne e i figli/e applicando misure di contenimento immediate;**
- **programmi di formazione strutturati per l'accoglienza di donne vittime di violenza rivolti a operatori e operatrici dei servizi sociali e sanitari, e alle forze dell'ordine;**
- **la diffusione di una cultura sociale che favorisca la parità dei diritti di genere a partire dagli ambiti educativi per decostruire ruoli e stereotipi di genere e costruire un nuovo modello positivo di maschilità;**
- **una maggiore responsabilità dei mezzi di comunicazione finalizzata a evitare forme di violenza mediatica che favorisce la pubblicazione e la diffusione di messaggi, immagini, icone e simboli stereotipati i quali riproducono schemi e rappresentazioni di dominazione, di disuguaglianza e di discriminazione nelle relazioni sociali, normalizzando la subalternità femminile e la violenza contro di noi;**
- **un Osservatorio sulla violenza di genere in Italia e a livello territoriale che ci permetta di promuovere azioni mirate di contrasto alla violenza maschile contro le donne e i loro figli/e.**

”



Libertà, autodeterminazione, relazioni, ritmi e medicina di genere: **il corpo delle donne non è negoziabile**

Il sistema dei servizi di Welfare è un fattore essenziale per sostenere l'ingresso più esteso e la permanenza delle donne nel lavoro fuori casa. La destinazione di risorse adeguate è strategica. Il sistema dei servizi va ripensato nelle logiche e nei contenuti, tenendo conto delle esigenze proprie delle diverse fasce di età. Vanno ripensati gli orari e le modalità di accesso, dunque l'organizzazione. Non basta il supporto al lavoro di cura e al lavoro produttivo. Occorre salvaguardare l'esigenza di relazioni umane e affettive sia per chi è assistito e preso in carico, sia per i famigliari. I ritmi di vita, la fatica della conciliazione producono livelli di stress che si riverberano sulla salute. Un monitoraggio dell'Università di Ferrara che include diverse competenze e in continuo aggiornamento, rileva come le donne siano più soggette a disturbi di ordine psicologico e comunica dati interessanti in periodo epidemico. I livelli di stress sono aumentati fino al 67% (+ 63% per gli uomini,

+ 71% per le donne), stress che va letto per le donne alla luce del disagio del doppio ruolo. Si dimostra altresì come lo stress incida sensibilmente sull'efficacia delle cure farmacologiche e come durante il Covid la forbice di incidenza del virus sulle donne e sugli uomini sia diminuita nel tempo. Gli/le esperti/e sottolineano come la differenza fra uomini e donne sia parte intrinseca della eziologia del Covid-19. La salute delle donne è spesso legata allo stress quotidiano. Del resto, l'aspetto psicologico è parte integrante dello stato di salute e produce effetti importanti sul benessere fisico. Serve un sistema sanitario pubblico adeguato. Pur con le eccellenze che vi sono nel territorio regionale, esso va potenziato e va riattivata la medicina di territorio adottando un'ottica di genere. L'Italia è l'unico Paese ad avere varato una legge sulla medicina di genere. Le norme esistono. Vanno applicate nell'esercizio della funzione sanitaria tenendo conto delle esigenze

legate all'età e della reazione differente dei corpi maschili e femminili, a livello biologico, genetico e, appunto, in base allo stress. Per esempio, la violenza di genere ha una forte incidenza sulla salute delle donne. Tende ad aumentare in ogni tipo di emergenza con una vulnerabilità maggiore delle donne immigrate, rifugiate e profughe. La violenza è uno dei principali fattori di rischio di cattiva salute e morte prematura. Anche la povertà ha una elevata incidenza e come più volte sottolineato, essa è una condizione mediamente più diffusa tra le donne e strettamente legata alla violenza di genere.

Il consultorio familiare pubblico, istituito dalla legge 405/1975 è indicato dalla legge 194/1978 sull'interruzione volontaria della gravidanza come il servizio di riferimento ed essenziale per la promozione della salute della donna, la prevenzione dell'aborto e il contrasto alla violenza di genere. La rete dei servizi, previsti dalla l. 194/78, è sot-

to attacco ideologico e a rischio di chiusura soprattutto a causa della distorta applicazione della norma sull'obiezione di coscienza. In Italia pratica l'obiezione di coscienza il 68,4% dei ginecologi ed il 45,6% degli anestesisti. A Imola in reparto 6 medici su 11 sono obiettori. Esprimiamo preoccupazione per lo stato di salute del consultorio imolese, che ci risulta funzionare ad orari ridotti, con lunghe attese per le ragazze e le donne che vi si rivolgono. In Emilia-Romagna i consultori svolgono da sempre un'attività di sostegno alla salute femminile, dalla pubertà alla menopausa, alla maternità, di educazione alla sessualità, all'uso dei contraccettivi, alle relazioni tra i generi, con la presenza all'interno delle scuole e un servizio dedicato alle giovani. Durante la pandemia a Imola si è sospesa l'erogazione gratuita della pillola anticoncezionale, della pillola abortiva e si è considerata l'interruzione di gravidanza come non indispensabile, incuranti degli effetti sulla vita delle donne.

“

CHIEDIAMO

- **che la rete di servizi (assistenza domiciliare, centri diurni, residenze assistite, servizi per l'infanzia e l'adolescenza) venga sostenuta e potenziata, sia con una azione dei nostri Comuni, sia da parte della Regione, con finanziamenti e politiche attente a promuovere la presenza di professionalità qualificate dedicate;**
- **che i servizi lavorino in rete con i centri antiviolenza, svolgendo anche un ruolo di tutela e sostegno alle donne e ai minori che subiscono violenza;**
- **che al fine di rendere reale il diritto alla salute si promuova e si applichi quanto previsto dal piano nazionale per la diffusione della medicina di genere in ogni servizio di natura sanitaria;**
- **che sia migliorata l'informazione in merito ai servizi e alle prestazioni offerte dal consultorio e garantito il suo funzionamento: dal sostegno alla procreazione responsabile alla interruzione volontaria della gravidanza, alla salute sessuale e psicologica nelle diverse fasi della vita, ai progetti di formazione ed educazione alla relazione e alla sessualità.**

”



Il ruolo strategico della **formazione per una cultura di genere** e il superamento degli stereotipi

La scuola, la famiglia, le reti amicali, il contesto abitativo, l'ambiente lavorativo, i media, l'attività sportiva e i luoghi di aggregazione concorrono alla formazione della persona. Una cultura fondata sugli stereotipi e la discriminazione di genere riproduce un sapere discriminato e discriminante, poiché distorce la conoscenza trasmessa attraverso la visione patriarcale.

Questo si avverte innanzitutto nella scuola, l'istituzione deputata principalmente all'istruzione dei/le giovani. Sono molteplici le storture all'interno della scuola ormai evidenti, incoerenti rispetto alla funzione sociale e formativa che l'ordinamento costituzionale e giuridico le affida. La figura del "formatore" è attraversata da contraddizioni largamente generate dalla di-

scriminazione di genere, sia per quanto riguarda gli stereotipi cui è associata, sia rispetto all'educazione cui è preposta. Dalla più recente ricerca del 2012 promossa dalla Regione Emilia-Romagna sugli stereotipi di genere nelle relazioni educative è emerso che non solo i genitori, ma gli educatori stessi non sono portatori di una "cultura di genere". Si relazionano dunque con bambini e bambine confondendo identità di genere e sesso, praticando e quindi trasmettendo una cultura discriminante (non solo nel genere, bensì intersezionale, ad esempio legando la discriminazione femminile alla sola cultura islamica). D'altra parte, la società intorno alla scuola, in particolare le famiglie, valutano il servizio educativo attraverso le medesime categorie

valoriali, guardando ancora con diffidenza la figura dell'educatore/insegnante uomo, o criticando la scelta di giochi e colori non considerati virili per i bambini e per i ragazzi. Dal rapporto Education at a glance del 2012 emerge che nei paesi OCSE i due terzi degli insegnanti e del personale accademico sono donne, con una specificazione rilevante: la presenza preponderante diviene quasi esclusivamente femminile soprattutto nei gradi scolastici inferiori. In Italia, rispettivamente, il 98,4% nell'infanzia, il 95,9% nella primaria, il 77% nelle scuole medie e il 63% nelle scuole superiori. Negli ultimi anni si sono avviate progetti e iniziative per affermare una visione di genere, tuttavia ancora insufficienti per il superamento del *gap*.

Questa cultura discriminante si riverbera nella struttura stessa del sistema formativo, producendo e riproducendo un sapere discriminato che inevitabilmente influirà sulla costruzione del sé delle giovani e future generazioni, delle loro scelte, nel privato e nel pubblico, come ad esempio nella scelta degli studi e della carriera professionale. Anche questa prospettiva non è ipotetica ma suffragata da dati: sebbene la situazione sia migliorata nel tempo, persiste la visione secondo cui le donne non sono "naturalmente" portate per le materie scientifiche. Una visione che influenza la scelta delle

donne fin da bambine nella percezione di sé e nell'orientamento scolastico e familiare. Dal rapporto Almalaurea 2018 emerge che in Italia, sebbene con voti più alti e in tempi più brevi dei coetanei uomini, solo 18 donne su 1000 si laureano in discipline STEM (*science, technology, engineering and mathematics*). Inoltre, sebbene nei diversi gradi dell'istruzione il rendimento medio delle bambine e delle ragazze sia più alto, la discriminazione si ripropone con modalità diverse nel mondo del lavoro. Nelle professioni scientifiche le donne percepiscono una retribuzione mediamente in-

feriore anche a parità di qualifiche e di mansioni.

Nel settore accademico durante l'epidemia Covid 19 si registra un gender gap con un netto calo delle pubblicazioni delle ricercatrici, le quali sono inoltre più esposte al rischio di perdere il contratto o l'assegno di ricerca. Un recente articolo pubblicato a maggio di quest'anno (*Meta-research: is Covid-19 amplifying the authorship gender gap in the medical literature?*) evidenzia come, nonostante nella letteratura medica esista un *gap* di genere nelle pubblicazioni, dall'inizio della pandemia le donne prime autrici sono calate del 23%.

“

CHIEDIAMO

- **la promozione di politiche formative, educative e culturali che includano la visione di genere. È necessario per questo che le Istituzioni coinvolgano i soggetti presenti sul nostro territorio che possano apportare un contributo rilevante e qualificato, come la Commissione Pari Opportunità;**
- **di agire, per quanto di competenza comunale, sul sistema educativo, sulla sua struttura e sulla formazione degli/lle educatori/rici, del personale scolastico, amministrativo e impiegato nelle Istituzioni;**
- **l'applicazione del protocollo metropolitano sulla comunicazione di genere e sul linguaggio non discriminatorio;**
- **di ripensare la didattica a distanza, ponderando gli obiettivi didattici e i diritti dei/lle lavoratori/rici;**
- **l'applicazione dell'articolo 6 del regolamento comunale in materia di affissione pubblica per la prevenzione della diffusione di pubblicità che trasmette messaggi e contenuti sessisti.**

”



FANNO PARTE DELLA RETE DELLE DONNE DELLA CITTÀ DI IMOLA

Trama di Terre, UDI, PerLeDonne, coordinamento donne CGIL, coordinamento donne SPI-CGIL, donne ANPI e altre a titolo personale.